Questione Rai

La tv al mattino? Allora servono drastiche novità

Il carosello di voci su come sarà la Rai dei prossimi mesi continua mentre si profila un nuovo accordo di spartizione fra i partiti della maggioranza per quanto riguarda il nuovo consiglio di amministrazione e importanti cariche interne. L'attenzione si è centrata, con interviste, interventi in convegni e riunioni, sulla tv del mattino e il ruolo che vi avrà l'informazione del mattino: ognuno ci mette un pizzico di ciò che egli vorrebbe fosse la Rai. E così la Rai è diventata una, due, tre, quattro e chi più ne ha più ne metta.

È positivo che finalmente si discuta anche della programmazione e della produzione dell'azienda pubblica radiotelevisiva. Vuol dire che quando le organizzazioni sindacali confederali e quella dei giornalisti hanno posto la questione di un profondo cambiamento nel modo di essere della Rai avevano colto nel giusto.

Tutta la discussione rischia però di rimanere bloccata sulla questione della tv del mattino quando è, invece, l'intero complesso dell'informazione che va rivisto assieme, ovviamente, al resto della programmazione.

Per quanto riguarda le organizzazioni sindacali dei lavoratori dell'informazione e dello spettacolo c'è un punto fermo costituito dall'impegno assunto dal presidente Zavoli e dal direttore generale Agnes per un confronto preventivo sui progetti aziendali. Deve essere chiaro che non siamo disponibili a trovarci, come spesso è accaduto, a dover registrare cose già decise. Non solo: sarebbe di grande interesse se il dibattito aperto trovasse giusta collocazione nella conferenza di produzione che la Rai dovrebbe promuovere, sulla quale sia Zavoli che Agnes hanno avuto modo di esprimere il loro assenso (non si capisce chi è contrario), da cui partire per decidere il futuro di questa grande azienda che produce, o dovrebbe produrre, informazione, spettacolo, cultura.

C'è infine un altro dato negativo: quasi nessuno si pone un problema di fondo relativo alla organizzazione del lavoro. La programmazione del mattino, compreso il telegiornale, comporta infatti un drastico mutamento nel modo di lavorare, a partire dai tempi, che non si realizza dall'oggi al domani. Si deve infatti presupporre una azienda che opera — e ciò riguarda in particolare la televisione — a «ciclo continuo». Se veramente si vuol fare informazione al mattino — come pensiamo si debba fare — aprire un discorso sull'organizzazione del lavoro è non solo necessario ma indispensabile. Si tratta di cominciare a lavorare nella tarda serata per preparare il telegiornale e far conoscere non solo l'Italia che si risveglia ma quella che vive nella notte; così come occorre coprire, nell'ambito internazionale, quelle ore che normalmente sono scoperte a causa dei fusi orari.

Siamo entrati nei contenuti del telegiornale del mattino. Vi sono due tendenze: la prima è quella di dare un ruolo del tutto marginale all'informazione, quasi si trattasse di fornire alcune notizie brevi così come vengono trasmesse dalle agenzie di stampa. La seconda, quella che mi sembra la più giusta, è di realizzare un vero e proprio telegiornale. Se ci si muove in questa direzione è possibile anche rispondere a due reali esigenze: quella di grandi centri di produzione come Milano, oggi emarginati, e quella delle sedi regionali la cui produzione viene ghettizzata nel Tg3 schiacciato dal Tg2 e dal Tg1. Milano e Napoli possono diventare due centri-pilota del telegiornale del mattino. Ma c'è una scelta da fare, come si dice, a monte. Bisogna decidere se deve rimanere l'attuale divisione dell'informazione oppure se i telegiornali devono caratterizzarsi per il tipo di informazione che fanno. Questo significa la proposta delle organizzazioni sindacali confederali che parlano di riunificazione dell'azienda per mettere assieme spezzoni che spesso si muovono come schegge impazzite, superando la divisione in reti e testate. La Rai usa tre canali che sono tre bande di frequenza. Ognuna di queste bande coincide con una rete. Ogni rete decide per proprio conto al di fuori di una logica di programmazione di impresa. Ne deriva un palinsesto in cui ogni rete e testata si rivolge alla stessa fetta di mercato e quindi di pubblico. È una logica perversa che vive solo perché garantisce la lottizzazione che è la massima mortificazione della professionalità. La proposta dei sindacati non annulla, come taluno teme, capacità, professionalità e autonomia editoriale che sono dentro le reti e le testate. Occorre infatti stabilire in modo organico strategie e linee di un palinsesto unitario differenziando l'offerta su tutta la estensione dei tre canali. Ricercando una caratterizzazione dei canali si superano gli angusti confini attuali delle reti e delle testate.

Si crea così una Rai fondata su una pluralità di «industrie di ideazione, programmazione e produzione» dando nuovo ruolo ai centri e alle sedi regionali. Si supera quella Rai che taluno definisce «romanocentrica» che ha annullato o rischia di annullare la capacità di grandi strutture come Milano, Torino, Napoli e di tutte quelle sedi regionali oggi portatrici di programmi indifferenziati per cui Venezia è uguale a Palermo, Genova è uguale a Perugia e così via, mentre ognuna di queste sedi deve trovare una propria vocazione contribuendo a dare una reale immagine della nostra società, ricostruendo gli spezzoni di un mosaico oggi frantumato.

C'è spazio per un nuovo grande sviluppo dell'azienda, a partire dalla ricerca e dalla sperimentazione, che coinvolga in primo luogo gli attuali centri di produzione rispondendo alle richieste che in questi tempi sono state avanzate. Si tratta di fare non un notiziario per un telegiornale del mattino ma di ridiscutere intere fasce di programmazione a partire proprio da quella del mattino. In questa ottica, tanto per fare un esempio, tutta la parte di informazione che si può definire «economico-industriale», e relativi approfondimenti e rubriche che sono necessarie per inquadrare aspetti di fondo della vita nazionale non possono che avere in Milano e nella Lombardia un reale centro di ideazione e di produzione. Ancora per fare un esempio, collocare il Tg3 nella attuale fascia oraria significa togliergli ogni potenzialità dal punto di vista dell'offerta che viene fatta al pubblico. Così come non si può non tener conto del fatto che l'ambito territoriale in cui si colloca il centro di Torino è caratterizzato da una forte presenza di attività di ricerca e di produzione di nuove tecnologie.

Torna la domanda iniziale: è possibile che tutto questo avvenga senza una vera e propria «rivoluzione» nella organizzazione del lavoro? Solo chi vuole lasciare le cose immutate può crederlo. La prima cosa da discutere sono perciò i carichi di lavoro, il ruolo dei centri, delle sedi.

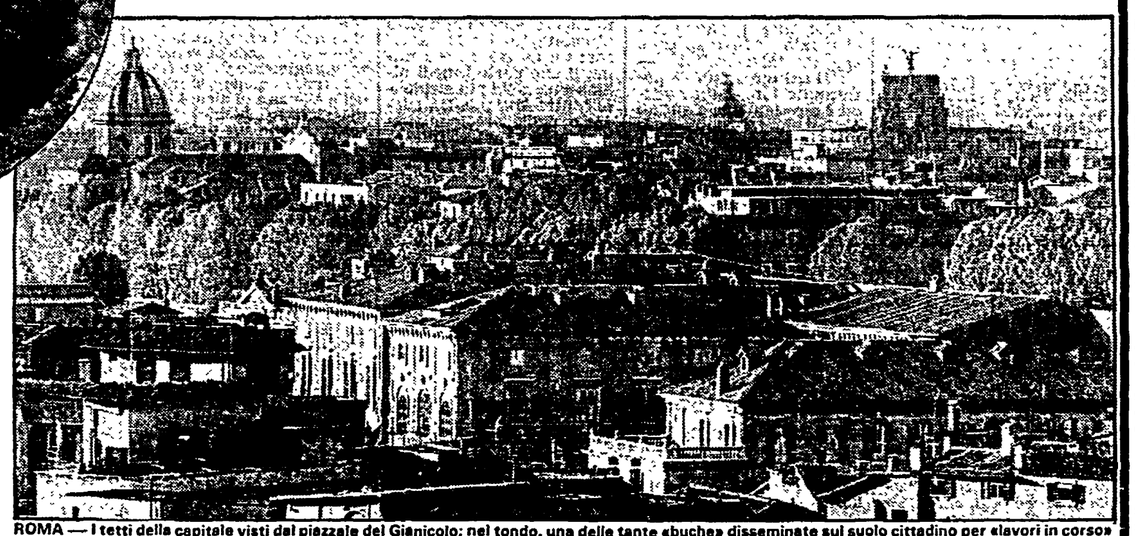
Tutto questo processo non credo possa andare avanti se non si riesce a creare dentro e fuori la Rai un grande movimento che coinvolga le forze interessate a rilanciare il servizio pubblico, dai lavoratori agli enti locali alle Regioni. Bisogna sviluppare una «vertenzialità» non solo nazionale ma anche territoriale, mettendo in campo forze sociali, istituzionali, forze della cultura, da troppo tempo silenziose su una delle questioni centrali della nostra società.

Alessandro Cardulli

IN PRIMO PIANO / *Programma poliennale contro i mali della città*

Roma, sceneggiatura per capitale nuova

Mentre s'accentua di giorno in giorno il degrado, il Pci lancia un progetto che prevede 7.000 miliardi di investimenti nei prossimi dieci anni - Paolo Ciofi lo illustra così...



ROMA — I tetti della capitale visti dal piazzale del Gianicolo; nel tondo, una delle tante «buche» disseminate sul suolo cittadino per «lavori in corso»

È il 1875. Roma ha appena iniziato a studiare da capitale, ma c'è già chi (Quintino Sella) esprime l'auspicio che «lo Stato concorra con le spese necessarie a Roma capitale, rese insopportabili al solo Comune». È invece Roma, con il «concorso» dello Stato, ha dovuto sopportare il ruolo di capitale della rendita parassitaria e della speculazione edilizia; di centro nazionale del sottogoverno e di crocevia clientelare. La sua inefficienza è diventata proverbiale. I suoi vizi hanno alimentato le «virtù» dei creatori di barzellette. Un vero servizio al paese non l'ha mai reso e per i suoi «servigi» ha avuto in cambio mance ed elemosine. E questo ruolo è stata costretta a recitarlo per oltre un secolo.

Solo quando è arrivata al centodecimo anno di repliche si è incominciato a pensare di modificare la sua parte. Il suggeritore fu il Pci che nell'84, primo firmatario il compagno Enrico Berlinguer, presentò in Parlamento una mozione su Roma-capitale. L'anno successivo la Camera approvò una mozione unitaria e lo Stato si impegnò a finanziare «Roma-capitale» con 450 miliardi in tre anni.

Ma la prima «tranche» per l'86, di 25 miliardi, non è stata versata, anche perché il pentapartito capitolino è ancora impegnato a decidere «per che cosa» chiedere questi 25 miliardi. Il rischio grosso è che le buone intenzioni si traducano nella solita e sciagurata politica degli investimenti a pioggia, con la sola novità di una specifica voce inserita nel bilancio dello Stato.

Con questo canovaccio quali possibilità ha Roma-capitale di venire degnamente rappresentata? Nessuna, rispondono i parlamentari comunisti; che hanno invece messo mano ad una proposta di legge attraverso la quale Roma può sul serio affrancarsi dal ruolo di capitale-assistita e gettare le basi per la valorizzazione delle sue risorse nell'interesse nazionale «in quanto punto di riferimento politico-istituzionale del paese e suo rilevante centro culturale, erogatrice di servizi che incidono sulla produttività dell'economia e sugli assetti sociali, sede delle rappresentanze estere e sovranazionali».

Ci vuole — dunque — un programma pluriennale di interventi, concepito in modo tale da contribuire a superare la tradizionale separazione tra funzioni della Capitale ed esigenze della città, tra sviluppo e progresso. E per arrivare a questo occorre mettere insieme un originale quadro istituzionale che senza ricorrere a provvedimenti speciali, e a speciali autorità, sia il prodotto di interventi coordinati fra Stato centrale e poteri locali, riconoscendo a ciascuno la propria funzione.

Il copione di «Roma-capitale», scritto dal Pci, attribuisce al potere pubblico il ruolo di programmazione, indirizzo e controllo. L'esecuzione dei progetti viene invece affidata a strumenti specifici con caratteristiche operative e imprenditoriali, coinvolgendo anche imprese private e cooperative.

Ma vediamo nel dettaglio la sceneggiatura. Il potere pubblico elabora il programma pluriennale (con verifica triennale) con finanziamenti iscritti nel bilancio dello Stato (la proposta del Pci prevede 7mila miliardi in dieci anni). Il Comitato interistituzionale (di cui fanno parte governo, Comune di Roma, Regione e istituzioni locali) definisce i programmi con l'aiuto dei necessari supporti tecnici e scientifici. Il Parlamento (la proposta prevede la costituzione di una apposita commissione bicamerale per abbreviare l'iter parlamentare) e le assemblee elettive locali discutono e approvano il programma e i piani di fattibilità. Allo stesso tempo possono avanzare proposte al comitato interistituzionale, decidere e controllare (in particolare il Comune di Roma ha la possibilità di intervento in tutte le fasi della progettazione ed esecuzione dei progetti). Per la realizzazione delle opere si scelgono, di volta in volta, gli strumenti più adatti, funzionali all'obiettivo che si vuole raggiungere.

Lo Stato, oltre ai finanziamenti, mette a disposizione aree ed edifici demaniali. L'acquisizione delle aree che non rientrano in questa categoria, fintanto che non sarà approvata una legge sul regime dei suoli, avviene mediante esproprio secondo i criteri della legge n. 219/81, una norma che non ha prodotto il penalizzante fenomeno dei ricorsi.

La proposta di legge è semplice. L'idea affascinante, ma non pecca anche di astrazione? «*Più che di astrazione io parlerei di ambizione*» — dice il compagno Paolo Ciofi, uno dei firmatari del progetto. «E non mi sembra un peccato. È piuttosto un dovere. Le repentine trasformazioni tecnologiche e i veloci cambiamenti dei bisogni e delle esigenze della gente sono un dato di fatto. D'altra parte la stessa esperienza delle giunte di sinistra a Roma, che hanno avuto il merito di far diventare nazionale la questione di "Roma capitale", ha dimostrato che, se non si dà una prospettiva alla soluzione dei problemi, la pura e semplice corretta amministrazione quotidiana ha il respiro corto».

Ma siamo sempre sul «filosofico»...

«E allora scendiamo sul terreno della concretezza pura. Prendiamo, ad esempio, uno dei mali di Roma: il traffico. Noi comunisti (e non solo noi) siamo convinti che per salvare il centro storico e per evitare che Roma arrivi alla paralisi bisogna spostare le mete obbligate (ministeri, uffici, enti) che richiamano ogni giorno al centro centinaia di migliaia di romani. Solo le persone che vi lavorano sono oltre 200mila. Quelli che ci abitano 135mila. È stato già stabilito — continua Ciofi — che il trasloco deve essere fatto nel quadrante est della città, dove deve sorgere il Sitema direzionale orientale. Ma finora lo "Sdo" è rimasto una sigla. Nella nostra proposta di legge lo Sdo è una priorità e *proponiamo per la sua realizzazione di istituire una società mista*, che, sotto il controllo delle istituzioni pubbliche, provveda alla acquisizione delle aree e alla esecuzione delle opere in regime concessorio. E proponiamo subito di stanziare i primi 25 miliardi per la progettazione esecutiva e altri 1800 miliardi (875 nell'87 e 950 nell'88) per l'inizio dei lavori. Incominciare a mettere mano allo Sdo — sottolinea Ciofi — non significa solo ridisegnare il volto urbanistico di Roma, ma imporre un radicale cambiamento nel modo di pensare e di lavorare. Una Roma che comincia a ragionare in termini di capitale moderna obbliga anche lo Stato, le sue strutture, il suo apparato, i suoi servizi a compiere un salto di qualità».

Ma intanto il governo sta pensando ad un decreto per versare i primi 25 miliardi a Roma-capitale...

«Sarebbe un passo falso. Sappiamo che anche altre forze politiche stanno pensando ad una proposta di legge. È la strada giusta, da percorrere insieme. Comunque chi ha idee le tiri fuori e confrontiamoci seriamente in Parlamento».

Ronaldo Pergolini

LETTERE ALL'UNITA'

«Perché non posso essere comunista»

Cara *Unità*,

nel 1922 il comunista tedesco Hermann Paul pubblicò su «*Bandiera rossa*», organo del suo partito, una poesia che mi pare non abbia perduto nulla della sua attualità: «*Perché non posso essere comunista*». Te la traduco: «*Primo: io sono un persona perbene. / Secondo: il mio appartamentino ce l'ho. / Terzo: il padrone dove lavoro mi ha in simpatia. / Quarto: dovrei domandarlo prima a mia moglie. / Quinto: cosa direbbero i miei conoscenti? / Sesto: e il padrone / se venisse a sapere / che sono abbonato / a "Bandiera rossa"? / Settimo: al momento sto lavorando a cottimo. / Questo significa che mi manca praticamente il tempo / Per recarmi a delle riunioni. / Ottavo: alla lunga / Pagare i bollini mi secca / E poi: con me o senza di me / Non fa lo stesso? / Sono inoltre convintissimo / Che si dimostra assai più criterio / Aspettando sino a che gli altri / Abbiano combinato qualcosa. / Devo o non devo? / Da una parte sta la mia tranquillità / Dall'altra il dovere della solidarietà*».

ELIO CREVASCO
(Genova Sestri Ponente)

Il... festeggiato non c'era

Caro direttore,

voglio portare a tua conoscenza un episodio non certamente esemplare ma, spero, «eccezionale».

A Perugia, in una splendida piazza del centro storico, si è svolta la Festa dell'*Unità* che, per la cronaca, da diversi anni non aveva luogo per ragioni diverse e, comunque, giustificabili. Poiché anch'io ho partecipato alla realizzazione dell'iniziativa posso affermare, con cognizione di causa, che la festa è stata ottima sotto ogni aspetto, politico, culturale e mangereccio. Il numeroso pubblico è rimasto sorpreso, in parte, e soddisfatto.

Sennonché alla domenica mattina è accaduto, appunto, l'episodio oggetto di questa lettera: non si è vista una sola copia del giornale, per l'ovvia diffusione.

Ora, a parte le amare considerazioni che tutti hanno dovuto esprimere, il fatto è che i compagni impegnati nei diversi settori della festa — almeno una notevole parte di loro — quella mattina non avevano acquistato il giornale alla solita edicola, facendo conto di acquistarlo nello spazio della festa. E... sono rimasti senza.

E.A. ARMAROLI
(Perugia)

L'istanza regionale nel sindacato, è eccedente rispetto a quelle locali?

Caro direttore,

prima di diventare deputato comunista, ho militato per 25 anni nella Cgil, ricoprendo incarichi di direzione a livello provinciale a Vicenza e regionale nel Veneto. Sono stato per sette anni responsabile regionale dell'ufficio organizzazione, convinto assertore della riforma e dell'accordo unitario di Monte Silvano.

Caduto quel disegno, sono invece rimasti in piedi le strutture regionali e i comprensori. Il Regionale veneto (per parlare di un esempio che conosco) assorbe oggi circa 100 funzionari (il 25% degli apparati dislocati nella regione) e fra Confederazione e categorie trattengono dal 15% al 20% delle entrate del sindacato. Si aggiunga che spesso i quadri migliori e certamente il segretario generale sono collocati in quelle strutture. Uomini e risorse sono stati tolti quasi tutti dalle province, cioè dalle realtà che hanno il rapporto più stretto con gli iscritti e i lavoratori.

Mi chiedo: a che cosa servono queste strutture, in particolare quelle regionali di categoria?

Non sarebbe più utile tornare a semplici e snelli coordinamenti, liberare uomini e risorse nella nuova sindacalizzazione delle piccole aziende, artigianato, commercio, nei servizi? Un ridimensionamento di queste strutture regionali libererebbe diversi miliardi: una cifra da mettere al servizio di una Cgil che ha iniziato il rinnovamento di linea, ma che rischia di non avere le braccia operative per realizzarlo.

Spero che la mia non sia considerata un'ingerenza nella Cgil: la mia biografia dovrebbe togliere ogni sospetto al riguardo.

on. ERMENEGILDO PALMIERI
(Vicenza)

Per non «sbavare» dietro il gruzzolo (8 ragioni contro le azioni)

Cara *Unità*,

la direzione dell'Eni ha deciso di vendere il 25% delle azioni Nuovo Pignone. Il 2% è stato messo a disposizione dei lavoratori; il 23% sul mercato libero. Su 3000 lavoratori, 600 hanno comprato azioni.

A differenza di altri compagni e di diversi delegati, io sono contrario a comprare azioni:

1) Perché un sistema che prevede il gioco in Borsa è ineguale, in quanto chi ha dieci prende quindici, chi ha cento prende duecento e chi ha zero prende zero; e perciò legittima le diseguaglianze, la povertà, gli abusi speculativi e una spietata concorrenzialità.

2) Perché prevede il mercato come metro della personalità. Ognuno misura le proprie capacità su quanti beni è in grado di arraffare sui mercati. Legittima il potere di chi «ha», di chi detiene e possiede, il potere della proprietà privata.

3) *Perché alimenta non il concetto di risparmio*, di buon uso dei beni materiali e immateriali e perciò il non sprecare, il non distruggere ma il concetto di accumulo, di capitalizzare, di privatizzazione delle ricchezze, lo «sbavare» dietro il «gruzzolo».

4) Perché tutte le argomentazioni degli «azionisti» sono di non attardarsi ma diventare moderni, abiurare il gusto dei principi, farla finita con l'etica umana; e che la morale è dei subalterni, dei perdenti.

5) Perché in Italia tra una privatizzazione e l'altra, tra una speculazione e l'altra molta gente è finita senza lavoro, ha visto chiudere o svendere più di una fabbrica, ha visto privatizzarsi scuole e servizi e rischia persino di farsi privatizzare anche la pensione.

6) Perché mi amareggia aver fatto battaglie e mozioni al congresso della Cgil, avere per 5 anni scioperato, fatto assemblee, contrastato la quotazione in Borsa del Pignone insieme alla grande maggioranza dei lavoratori, e ora vedere molti degli stessi compagni correre a fare la fila per accaparrarsi le briciole.

7) Perché dando il via a privatizzazioni, se pur parziali, si mette il timbro anche a quelle ristrutturazioni che, dovendo garantire utili e profitti, ridimensionano occupati, pezzi di democrazia industriale, pezzi di statuto e pezzi di libertà.

8) Perché per poche lire ci si gioca coerenza individuale, autonomia e si dà una spallata alla cipputiana solidarietà.

E infine è una strana evoluzione quella di chi nel decennio dei Consigli di fabbrica arringava le folle alla lotta, al picchettaggio, al boicottare le furbizie del padrone fino a giustificare le «passate» tra gli impiegati allergici allo sciopero, e oggi dà consigli da agente di Borsa agli stessi lavoratori sul modo come meglio investire i risparmi.

ANTONIO LUCCHESI
del Nuovo Pignone (Firenze)

«La gente si riuniva nei pressi della bacheca a discutere, a capire...»

Cara *Unità*,

la nascita della nostra Sezione è avvenuta circa 2 anni fa, con l'intento di operare con una politica democratica anche nell'interno del nostro Comune, affinchè lo strapotere e l'arroganza dell'amministrazione della cosa pubblica da parte della Dc avesse a conoscere momenti di controllo libero, da parte non solo dei consiglieri di minoranza del Pci ma di tutti i cittadini.

Uno strumento di trasparenza era costituito dall'istallazione di una bacheca nella via principale del paese. Per alcuni mesi attraverso essa la gente ha potuto cogliere verità, malefatte ed intrighi posti in essere dall'Amministrazione comunale a carico ed a sfavore dei cittadini tutti, i quali per la prima volta hanno potuto constatare quanto i loro più elementari diritti fossero calpestati ed alcune volte presentati come favori personali da pagare successivamente con voti.

La gente aveva iniziato ad amare la bacheca e si riuniva nei suoi pressi a discutere, a *capire e... a protestare* contro l'operato dell'Amministrazione.

La bacheca ora non è più lì. I nostri amministratori, dimostrando alto senso democratico e liberale, hanno ritenuto vantaggioso impedire e sopprimere quello che rappresenta il più elementare diritto dei cittadini democratici e liberi: l'espressione del proprio pensiero, della critica, dell'informazione.

Rassicuriamo comunque che le nostre forze sono protese affinchè questi atti di violenza non abbiano a sopraffare le libertà civili e queste abbiano piena espressione in tutte le forme e i luoghi, al fine di contribuire alla nascita di una società più libera ed ugualitaria.

Nell'occasione sottoscriviamo lire 50.000, riservandoci ulteriormente meglio contribuire alla crescita e alla diffusione del nostro giornale.

LETTERA FIRMATA
per la Sezione Pci «E. Berlinguer»
di S. Pietro Magisano (Cosenza)

I Centri di iniziativa, non «consiglieri del principe» ma parti del suo decidere

Cara *Unità*,

occorre sicuramente da parte del Pci una esplicita proposta di piattaforma per una «costituente d'alternativa» indirizzata verso una pluralità di soggetti, operanti in politica e nella società.

Questo processo potrà però essere avviato soltanto se realizzeremo un diverso approccio, al partito dell'alternativa, da parte di diverse soggettività, collocandone la possibilità di contributo al di fuori della logica degli apporti specialistici ma puntando direttamente a farne componente effettiva dei meccanismi del dibattito, di possibilità di militanza, di costruzione e di successiva applicazione delle decisioni prese a tutti i livelli, di formazione del quadro dirigente.

A questo *modo viene* fuori un «problema del Partito», forse impostato diversamente da come venne affrontato a Firenze, nel corso del XVII congresso. Allora si trattò di discutere principalmente del rapporto base-vertice. Oggi sono proprio le vicende in corso a reclamare che si discuta sulle forme, i metodi, le realtà politiche attraverso cui il lavoro di analisi e di proposta svolto da singoli, gruppi, momenti diversi di iniziativa collocati orizzontalmente rispetto ai centri direzionali *del Partito, possono confrontarsi ed incidere* sulle sue immediate prospettive di intervento.

Si tratta di un partito che non può (e non deve) cedere alla tentazione massimalistica della sintesi corporativa e che ha urgente necessità di trovare la strada per la costruzione di un quadro intermedio non esclusivamente filtrato (e/o cooptato) attraverso il funzionariato.

Una questione comunque rimane sul tappeto: come l'opinione del singolo riesce ad esprimersi in un contesto più vasto di quello assegnatogli dalla collocazione soggettiva di chi la esprime. La mia proposta è così riassumibile: l'insieme dei soggetti collocati nell'area della sinistra di alternativa debbono convincersi della non esaustività del dibattito svolto nelle sedi di partito e debbono già praticare un diretto rapporto di interlocuzione fra l'insieme di capacità propositiva che sono in grado di mettere in campo ed i diversi livelli di direzione politica del partito stesso.

Non si tratta di proclamare soltanto nuove esigenze di interscambio con la società (non tutto, al di fuori della politica, «è meglio»: sia ben chiaro). Vanno realizzati strumenti anche rivolti all'esterno, in grado di favorire un dibattito non preventivamente mediato dalle esigenze di schieramento: i centri di iniziativa politica, previsti dai deliberati congressuali e da estendere a tutto il territorio nazionale, debbono quindi accelerare il loro processo di realizzazione.

Va però mirato un preciso obiettivo: i centri di iniziativa non possono semplicemente costituire una sorta di collettivo «consigliere del principe» ma costituire l'elemento fondante per una necessaria crescita nella capacità decisionale degli organismi dirigenti del Partito.

FRANCO ASTENGO
(Savona)

Ha «potuto capire»

Signor direttore,

sono un ragazzo del Ghana di 11 anni. Mi piace leggere i giornali stranieri e così ho potuto capire che potreste pubblicare il mio nome in modo che dei giovani del vostro Paese corrispondano in inglese con me.

WIAFE OFORI
P.O. box 8614, Accra North (Ghana)